Agguato mafioso nelle prime ore di ieri contro due pregiudicati del clan Madonia
Trubia e D'Arma si sono salvati rannicchiandosi sotto il sedile dell'auto

Una coda della strage di 12 giorni fa:
il fratello di una delle vittime designate era scampato alla sparatoria del biliardo
Ambulante assassinato a Caltanissetta

Tregua finita, alba di fuoco a Gela

Gela senza pace. I killer mafiosi sono tornati a sparare all'alba di ieri contro due pregiudicati: Nunzio Trubia, 30 anni, pastore, e suo cognato Armando D'Arma, 36 anni, trafficante di droga. I due sono riusciti a salvarsi rannicchiandosi sotto il sedile della loro auto. A Caltanissetta un ambulante di 40 anni, Calogero Luglio, incensurato, è stato ucciso con alcuni colpi di pistola da un sicario.

FRANCESCO VITALE

GELA. Se sono ancora vivi lo devono soltanto alla loro prontezza di riflessi, non certo alla presenza dello Stato sul territorio che resta inefficace a 12 giorni dalla mattanza. A Gela si continua a sparare, ancora una volta contro il clan del superlatitante Giuseppe Madonia: obiettivo dei killer il pastore Nunzio Trubia, 30 anni, detenuto in semilibertà, e suo cognato Armando D'Arma, 36 anni, già finito in carcere perché accusato di far parte di una banda di trafficanti di droga. Gli investigatori non hanno dubbi, l'agguato di ieri è una coda sanguinosa della strage di 12 giorni fa. Al massacro di martedì 27 novembre era infatti scampato miracolosamente Giuseppe Trubia, fratello di Nunzio, che quel giorno si trovava in compagnia di Luigi Bianco, una delle otto vittime della strage. Dopo aver accompagnato in ospedale il suo amico ormai in fin di vita, Giuseppe Trubia è fuggito ed è tutt'ora ricercato da polizia e carabinieri. Era anche lui nel mirino dei sicari? Intervistato giovedì scorso da Samarcanda, Nunzio Trubia, vittima designata dell'agguato di ieri, aveva dichiarato: «Mio fratello Giuseppe è scappato perché si è visto uccidere sotto gli occhi un suo amico. Vogliono sterminare la mia famiglia? Non credo proprio». L'agguato di ieri invece dimostra esattamente il contrario. Il tentato omicidio di Trubia e D'Arma potrebbe essere una vendetta trasversale in piena regola. Il film dell'imboscata dura pochi minuti. È appena cominciato ad albeggiare quando un'Audi 80 si ferma davanti al carcere di Licata. Alla guida c'è Armando D'Arma che è venuto a prendere il cognato per accompagnarlo nel suo ovile alle porte di Gela. L'Audi con i due pregiudicati a bordo lascia Licata e si immette sulla strada statale che conduce a Gela. L'agguato scatta a 10 chilometri dal centro abitato. Un'auto con a bordo quattro uomini si affianca alla vettura su cui viaggiano Trubia e D'Arma. Dal finestrino spuntano due canne di fucile. Una tempesta di piombo investe i due pregiudicati che riescono a schivare i colpi rannicchiandosi sotto il sedile. L'Audi, ormai senza guida, finisce la sua corsa contro un muretto. I killer fanno una repentina marcia indietro ma ormai hanno fallito la loro missione di morte. Trubia e D'Arma sono fuggiti a piedi per i campi. Feriti di striscio, sono riusciti a raggiungere l'ospedale di Gela dove adesso sonopiantonati da poliziotti e carabinieri. Presto saranno assaliti dai magistrato. Difficilmente apriranno bocca e per questo rischiano l'incriminazione per favoreggiamento. Ma perchè i Trubia dovevano essere eliminati? Chi indaga sostiene che la famiglia occupa un posto di tutto rispetto nella mappa mafiosa di Gela. Fedelissimi di Madonia, i Trubia controllano una fetta del traffico di droga con solidi agganci col mercato romano e milanese. Non a caso l'altro ieri, a Roma, nel corso di un blitz contro una banda di trafficanti di eroina e cocaina, i carabinieri hanno arrestato Rosario Trubia, cugino di Nunzio. Ma come è possibile che in una città cinta d'assedio come Gela i sicari di Cosa Nostra possano continuare a sparare indisturbati rilanciando la loro arrogante sfida contro lo Stato?

Così «Ivano pistola» ragazzo senza diritti segue le orme dei boss

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

PALERMO. Ma chi sono, da dove vengono, come vivono i ragazzi di Gela? Quale storia hanno alle spalle? E i loro coetanei di Vittoria, di Catania, di Palermo? Le immagini televisive ce li mostrano per le strade a cavallo di motorini rombanti che si impennano, o mentre giocano a carte seduti in branco al tavolino di un bar, o stipati dentro una macchina con lo stereo a tutto volume. Qualche volta, ce li mostrano coperti da un lenzuolo bianco, riversi sotto il bancone di una macelleria o davanti alla porta di una sala giochi. Di colpo il teleromanzo si fa realtà e gli spari echeggiano al di fuori della rigida tridimensionalità del war game. I giornali pubblicano le foto di una carta d'identità appena fatta, di una patente appena presa: volti quasi infantili, acerbi, impreparati – si direbbe – al compiersi di un qualunque destino.

«Ivano pistola», «Emy la capobanda», «Massimo Smith and Wesson», l'«esercito dei baby-killer», la «mafia in pantaloni corti»... Gli inquirenti indagano, i sociologi discettano, i giornalisti studiano definizioni appropriate. Allarme ed orrore, certo. Ma solo questo? Nient'altro da dichiarare? Che cosa c'era prima degli spari, prima dei nomi di battaglia, prima di questo livido approdo ai tavoli di medicina legale? Nelle cronache e nei discorsi di questi giorni ricorre una definizione che somiglia tanto a un esorcismo: «schegge impazzite». Davvero di questo si tratta? O, dietro non c'è piuttosto la speranza – l'illusione! – che all'eruzione devastante (di «schegge impazzite», appunto, opposte ai «blocchi regolari») possa seguire il ripristino di un ordine, e sia pure l'ordine di una precaria e malavitosa quotidianità?

Non c'era davvero bisogno della «mattanza» di Gela – di questa atroce coincidenza temporale – perché nel convegno palermitano sui diritti dei minori, organizzato qualche giorno fa dagli operatori di un vasto arcipelago di volontariato laico e cattolico, fosse chiaro che si raccoglie ciò che si semina. Tutti quelli che erano là, nel centro sociale di Borgonuovo, e poi all'«Albergheria», al «Capo» e nelle altre sedi di fortuna ove i lavori per tre giorni si sono svolti, lo sapevano fin troppo bene. E' ciò che assistenti sociali, pedagogisti, psicologi, animatori culturali, verificano ogni giorno nelle scuole, nei quartieri popolari, negli istituti di rieducazione, nei luoghi ove si osserva la devianza e si cerca, per quanto possibile, di prevenirla o porvi rimedio.

Palermo è uno scenario impressionante ma non esclusivo. Il discorso è più generale e riassumibile in una semplice domanda: che cosa può produrre una città violenta se non altra violenza? Non capire questo vuol dire non capire nulla: nulla di ciò che è avvenuto e nulla di ciò che avverrà. A Gela, città orribile e disastrata, i ragazzi non dispongono di altro modello se non quello suggerito da un primitivo paradigma di valori e rapporti: la destrezza vince sulla ragione, la forza fisica sulla forza critica, l'omertà di gruppo sulla lealtà civile, l'arroganza sul diritto. Come in una spirale, perversa, il linguaggio mafioso si alimenta di tutto questo e lo riproduce.

Tra i casermoni dello Zen di Palermo, o al Cep-Cruillas, o a Falsomiele, o tra i tuguri di Oreto o della Zisa, non è diverso. Dopo due giorni di ricerca condotta come dentro un laboratorio sociale (non per nulla proprio «Laboratorio» è stato intitolato l'intero convegno), i responsabili di uno dei cinque gruppi di lavoro – quello che ha messo a fuoco i problemi del territorio – lo hanno detto chiaro a Palermo: i diritti dei minori non esistono, essi vengono negati, cancellati, nmossi fin dal primo istante. Per migliaia di bambini non esiste il diritto alla casa, né il diritto alla scuola nei vari gradi del suo ordinamento, né il diritto allo svago, allo sport, al verde, ad una città pulita e pensata come luogo di socialità e di crescita civile; per loro, ormai adulti, non esisterà più tardi il diritto ad una adeguata preparazione professionale, né la garanzia di un lavoro, né la certezza che il lavoro sia indizio di riscatto piuttosto che di soggezione ai potenti, si tratti del capocorrente politico o del capocosca mafioso.

Gli altri gruppi di lavoro – quello sulla scuola, quello sulla integrazione dei progetti, quello su legislazione e bilanci, quello sulle famiglie «multiproblematiche» – lo hanno confermato senza incertezze: qui non si tratta di bisogni «postmaterialistici» o «relazionali», come vorrebbe una moderna sociologia metropolitana, qui si tratta di dare soddisfazione a bisogni elementari, a diritti primari. I bambini dell'ex Ipai che non mangiano a sufficienza e non sono adeguatamente vestiti, nonostante una retta di duecentomila lire al giorno, i minori delle fasce più povere che evadono l'obbligo scolastico, pur di portare a casa cinquantamila lire a settimana, frutto di un lavoro miserrimo ma irrinunciabile, il diritto ad una famiglia senza violenza, ad una scuola senza topi, ad un quartiere senza droga, il diritto di attingere l'acqua al rubinetto di casa, e non alla cisterna che torreggia al centro del quartiere, monumento all'inefficienza e al degrado quando non alla corruzione e allo sperpero.

□ E.M

«Palermo una città che non è fatta per i bambini»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO. Almeno una quindicina di sigle hanno firmato il cartoncino di invito al convegno sui diritti dell'infanzia che si è svolto a Palermo nei giorni scorsi. Sono tutte espressioni di esperienze non istituzionali, assai diverse fra loro, ma accomunate da una identica consapevolezza che ogni tentativo di salvezza, a Palermo, se vuole sperare di avere successo non può che partire dai bambini.

Lino D'Andrea, coordinatore del convegno, assieme alla sua cooperativa «I Siciliani», da anni opera nelle scuole, nei quartieri popolari, soprattutto dietro i cancelli del «Malaspina», il carcere minorile di Palermo.

«Palermo è una città che non è fatta per i bambini – dice – per la città, per chi la governa, sembra anzi che i bambini non esistano. Esistono solo per chi organizza il crimine e li usa come piccoli corrieri della droga, o come autori di scippi, furti, magari puntando sulla loro non punibilità. La violenza che è diffusa intorno ai bambini, toglie loro anche il diritto di giocare, di fantasticare, di esprimersi in modo multiforme, di studiare, di vivere».

«Siamo all'emergenza e gli interventi debbono assumere carattere strutturale, e comportare di conseguenza uno straordinario impegno di risorse. Gli operatori esistono e vogliono continuare a lavorare puntando su una integrazione dei progetti, il pubblico, il privato, il privato sociale. Dobbiamo saperlo tutti: qui si gioca una partita decisiva per la città. È ipocrita mostrare sgomento per gli episodi allarmanti che riempiono le cronache se poi si contribuisce a lasciar marcire le cose. Ci sono idee importanti che rischiano il naufragio, legate come sono alle alterne vicende di una giunta piuttosto che ai bisogni profondi della città. Scuola, famiglia, operatori, istituzioni, cittadini debbono fare qualcosa. Subito, prima che sia troppo tardi.

Il potente camorrista arrestato l'altra sera vanta una ragnatela di amicizie tra noti politici
Una catena di imprese intestate a prestanome ha rastrellato miliardi dello Stato

La corte eccellente del boss Nuvoletta

Ma quanta bella gente nella corte che ha fatto da scenario alla dorata latitanza e agli affari miliardari del superlatitante Lorenzo Nuvoletta. Le amicizie «eccellenti» sono la caratteristica della sua banda: con un particolare interesse per il partito di maggioranza, e per gli ambienti dei ministri che comandano le forze di polizia, l'ex responsabile dell'Interno, Gava, e l'attuale, Scotti.

VINCENZO VASILE

ROMA. Si chiamava Eliano, aveva un bel passo deciso da trottatore doc, uno di quei cavalli che il «driver» deve solo carezzare al momento giusto col frustino. E per lui «don Lorenzo» Nuvoletta, da sempre il proprietario vero, occultato da sigle di comodo di scuderie prestanome, stravedeva. Anche perché in una sola stagione Eliano (sequestrato dal tribunale di Napoli assieme ad altri sessantacinque cavalli da corsa e quattro «attrici», e poi riacquistato da una nuova società, ennesima versione ancora una volta del boss) gli aveva fatto vincere un miliardo di premi in palio nelle più prestigiose «riunioni».

Proprio a una corsa ad Agnano, con un appostamento di polizia, originato dalla notorietà di questa lucrosa passione ippica, così stava per finire già qualche anno fa la latitanza dorata del «più lucido, moderno e perciò più pericoloso» dei capi camorristi, come lo definisce il giudice napoletano Paolo Mancuso, estensore d'una sentenza-modello sull'«impero» di attività economiche di riciclaggio, reinvestimento e di facciata costruito da Nuvoletta: ricchezze per decine di miliardi accumulate (con imprese agricole, truffe alla Cee, calcestruzzo del terremoto, costruzioni edili e affari immobiliari), si badi, in gran parte proprio durante gli undici anni in cui il superboss risultava «attivamente ricercato».

Il pedinamento all'ippodromo fallì per un contrattempo. Avessero aguzzato l'ingegno, i poliziotti avrebbero potuto spostare già allora, tuttavia, le loro attenzioni verso il posto più ovvio: proprio l'ultimo domicilio conosciuto. Vale a dire la casa-bunker di Marano, che con ogni probabilità è stata quasi ininterrottamente occupata in questi anni da Nuvoletta. Però nessuno s'era chiesto finora il perché di quelle grate, delle blindature alle porte e della tv a circuito chiuso.

Comunque sia, l'hanno preso. Ma la moderna aureola criminale che circonda il personaggio è tale che subito ha cominciato a circolare la voce che in realtà «don Lorenzo» abbia voluto consegnarsi ai carabinieri, graziosamente concedendosi alle patrie galere, spinto dalla necessità di evitare per il momento guai da nemici ben altrimenti pericolosi che non la giustizia statuale: nel qual caso sarebbe davvero un bello scherzo, quello tirato dai boss, di farsi trovare e ammanettare l'altra sera al fianco di un consigliere comunale democristiano del suo paese. Quasi a voler ricordare ai suoi potenti protettori la propria ingombrante e affaristica «militanza».

Ma non c'è bisogno di scervellarsi. Nell'inchiesta sulle aziende pigliatutto della banda Nuvoletta, condotta dal giudice Mancuso, ci sono abbondanti tracce della ragnatela di rapporti politici che caratterizza il suo clan. Ecco, dai nomi della bella gente annotati sulla rubrica telefonica del prestanome principale di don Lorenzo, l'imprenditore Luigi Romano, indizi tali da poter «dedurre contatti diretti con tutti gli uomini politici più rappresentativi del Napoletano e del Casertano, dai più modesti livelli locali a quelli più alti, nazionali, specie appartenenti al partito di maggioranza». I Romano e gli Agizza (altri soci della Camorra spa, *ndr*) sono iscritti alla sezione di Poggioreale della Dc e il primo colloca i cognati e il suocero nella corrente gavianea».

Numeri di telefono di ufficio, di casa, anche riservatissimi, di quelli che non escono sulle guide della Sip. Il faccendiere di Nuvoletta teneva annotati anche alcuni numeri della sede nazionale del Psi. Ma la guardia di Finanza, cui il giudice Mancuso ha affidato l'indagine, non è riuscita ad accertare a quali uffici precisamente corrispondano i «passanti» del centralino di via del Corso, con cui Romano dimostra di avere qualche confidenza.

In particolare per uno degli uomini politici registrati nella rubrichetta, cioè l'ex ministro dell'Interno Antonio Gava, «a quei numeri di telefono vanno aggiunti – rileva il magistrato – i dati ulteriori di una lettera trovata a casa di Lorenzo Nuvoletta che ne sollecitava il voto in suo favore scritta da un avvocato, nonché il biglietto da visita nel portafoglio del latitante Di Maro (altro affiliato, *ndr*) a sua volta imprenditore e consigliere comunale dc a Marano».

Nella corte che ha fatto da scenario alla resistibile ascesa economica e delle imprese della camorra, la sentenza del giudice Mancuso cita due altri nomi eccellenti quello del progettista specializzato in opere del dopo-terremoto, stretto amico del ministro Ciriaco Pomicino, Vincenzo Maria Greco, che i carabinieri nell'83 avevano accusato di far parte del Gotha mafioso, per poi lasciar perdere, senza spiegare i motivi dei sospetti, con un atteggiamento che il magistrato definisce «altamente inquietante». E quello dell'assessore regionale dc Aldo Boffa, ex segretario provinciale della Dc di Napoli e per lunghi anni segretario dell'attuale ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti.

Boffa e Greco sono stati prosciolti dall'accusa di aver fatto parte organica della banda. Ma agli atti rimane un'illuminante telefonata tra Boffa e il camorrista Agizza in cui Boffa, benché abbia la febbre a trentanove, si dichiara disposto a «fare la nottata» per mettersi a disposizione di Agizza in modo da «sbloccare» i pagamenti di alcuni enti pubblici e consentire la prosecuzione di certi lavori. Boffa ha spiegato il suo interessamento dicendo al giudice che ciò rientrerebbe in una concezione di «servi del popolo», cui la politica dovrebbe uniformarsi. E il presidente Mao ha avuto, di certo, un soprassalto nella tomba.

Il clan senza capo Rischio di una guerra per la successione

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

MARANO. «Gli abbiamo fatto terra bruciata intorno. La nostra pazienza è stata premiata». Il colonnello Antonello Sessa, da appena sei giorni comandante del gruppo carabinieri che si occupa della provincia di Napoli, non nasconde la propria soddisfazione per l'arresto di Lorenzo Nuvoletta, 60 anni il prossimo primo gennaio, boss dei boss della camorra.

Sequestro di beni, arresti, perquisizioni, avevano negli ultimi tempi messo alle corde «don Lorenzo» che, da mafioso-imprenditore, si era trasformato in imprenditore mafioso. Per questo era tornato precipitosamente dalla Germania, dalla regione di Baden Baden (nella cittadina di Karl Rhue, secondo i carabinieri, ha una una base logistica per i suoi traffici nel nord Europa, grazie ad una forte colonia di emigranti originari della sua zona).

Sette le persone arrestate assieme a Nuvoletta. Due, i minori, sono accusati favoreggiamento, gli altri cinque invece sono stati arrestati, in flagranza di reato, per associazione per delinquere di stampo camorristico. Tra loro c'è il consigliere comunale della Dc, Francesco Santoro, 33 anni, rappresentante di commercio, marito di Adele Iacolare, nipote del boss Santoro è stato eletto quest'anno per la prima volta nel consiglio comunale di Marano con 1768 voti di preferenza. Il suo nome era già contenuto nell'elenco inviato dai carabinieri all'antimafia sui candidanti «sospettati di contiguità con la camorra» assieme a quello di altri due consiglieri comunali di questo centro, (uno della Dc e uno del Psi) eletti nelle recenti elezioni amministrative. La Democrazia Cristiana il 6 maggio scorso ha riportato in questo comune il 58,9% dei suffragi con un incremento del 18,5% rispetto alle precedenti comunali. Attualmente il Comune è retto da un monocolore guidato dallo scottiano Antonio Spinosa, ma la giunta appena nominata sembra sia già in crisi. Santoro era indicato in questa cittadina come uno dei probabili assessori comunali.

Nuvoletta, affermano i carabinieri, ha abbandonato solo per brevi periodi la nativa Marano. I suoi viaggi all'estero duravano il tempo necessario per curare gli affari. Nel maaranese, quindi dovrebbe esserci anche il rifugio segreto del boss, dove sono conservati documenti di identità, passaporti.

Lungo l'elenco delle attività del mafioso imprenditore. Agricoltura, edilizia, commercio del clancestruzzo, allevamento di cavalli, e scuderie ippiche. Un impero economico gigantesco.

Nuvoletta è sotto processo assieme ad altri nove imputati in un dibattimento che ha per oggetto le attività collegate al commercio del calcestruzzo e della ricostruzione (il dibattimento è attualmente sospeso in attesa di una superperizia sulle società gestite da Luigi Romano e Antonio Agizza, ritenuti dagli inquirenti persone legate al clan e perciò rinviate a giudizio) e nel quale è descritto con precisione l'intreccio fra camorra, affari, politica. A carico del boss sono stati spiccati numerosi mandati e ordini di cattura per associazione per delinquere.

Il boss, tranquillo al momento dell'arresto, quasi se lo aspettasse, ha rifiutato di essere interrogato immediatamente dai magistrati Gay e Roberti, nella caserma dei Carabinieri della sua cittadina ed ha chiesto di essere portato immediatamente in carcere dove entra, a sessant'anni, per la prima volta. L'interrogatorio avverrà, forse, lunedì prossimo. Intanto, gli investigatori hanno un timore: il crollo del potente clan Nuvoletta, creando un «terremoto» nella gerarchia della camorra napoletana.

Lorenzo Nuvoletta

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno
RENATO PICCINI
la moglie e i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto a compagni ed amici
Roma, 9 dicembre 1990

10/11/1990 10/12/1990
Omero Montesi i figli Barbara e Andrea e Vera Marchetti ricordano con dolore ed immutato affetto la compagna
ANNAMARIA MONTESI
nel trigesimo della morte e ringraziano commossi e riconoscenti le compagne e i compagni gli amici i rappresentanti della 2ª Circoscrizione e quanti hanno voluto con la loro partecipazione testimoniare il profondo legame della cara Annamaria con il Partito con la gente con i problemi del territorio e della società
Roma 9 dicembre 1990

È venuto a mancare il compagno
NANDO CIOTTI
comunista e militante da lunga data. Ai familiari e ai parenti tutti giungano le più sentite condoglianze dalla Federazione dei Castelli dalla Sezione di Anzio e da l'Unità
Anzio (Roma) 9 dicembre 1990

Nel settimo anniversario della morte di
PAOLO ROGAI
la moglie e i figli con le rispettive famiglie lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono 50mila lire per l'Unità.
Firenze 9 dicembre 1990

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno
SERGIO DELLA BARTOLA
la moglie Umbertina, Gian Luca e la famiglia lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e in sua memoria sottoscrivono 100mila lire per l'Unità
Migliarino Pisano 9 dicembre 1990

Il 4 novembre scorso è morto all'età di 68 anni il compagno
GINO BOLOGNESI
Nel darne il triste annuncio la moglie Anna e la zia Amina lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto
Follonica (Gr), 9 dicembre 1990

Nel terzo anniversario della morte di
MARA RIPOLI
il marito e la sorella la ricordano e sottoscrivono per l'Unità
Empoli (FI), 9 dicembre 1990

A nove anni dalla scomparsa del compagno
MIRENO BONGINI
la moglie nel ricordarlo con immutato affetto assieme ai compagni e agli amici che lo hanno conosciuto, sottoscrive per l'Unità
Follonica (Gr) 9 dicembre 1990

Il 3 dicembre scorso è morta a Genova la compagna
GILDA FANFANI
La sorella Lucia la ricorda affettuosamente a compagni e amici e sottoscrive per l'Unità.
Firenze 9 dicembre 1990

La sezione Giuseppe Di Vittorio di Rozzano esprime sentite condoglianze al compagno Salvatore Anile per la scomparsa del suo caro
PAPÀ
Rozzano, 9 dicembre 1990

1986 1990
ANTONIO CARENZIO
I tuoi cari ti ricordano sempre. In tua memoria sottoscrivono per *l'Unità*
Torino 9 dicembre 1990

1987 1990
Nel 3° anniversario della scomparsa di
BERNARDO VEGLIA
(Nadin)
la moglie, il figlio, la nuora ed i suoceri lo ricordano. In memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Torino, 9 dicembre 1990

Nel 5° anniversario della morte di
MARIA GANDINI
il marito Pietro Brandolini e la figlia Wilma la ricordano con grande affetto e rimpianto e sottoscrivono per *l'Unità*.
Milano, 9 dicembre 1990

10/12/1987 10/12/1990
A tre anni dalla scomparsa di
GIORGIO SCARABELLI
la moglie e la figlia nel ricordo sottoscrivono per *l'Unità*.
Bologna, 9 dicembre 1990

Dirigenti, tecnici calciatori personale tutto di prima squadra e settore giovanile del Bologna Football Club S.p.A. profondamente addolorati dall'immane tragedia che ha ancora una volta colpito la città di Bologna si uniscono all'immenso dolore delle famiglie e della cittadinanza tutta per la scomparsa delle giovani vite di
DEBORAH ALUTTO
LAURA ARMAROLI
SARA BARONCINI
LAURA CORAZZA
TIZIANA DE LEO
ANTONELLA FERRARI
ALESSANDRA GENNARI
DARIO LUCCHINI
ELISABETTA PATRIZI
CARMEN SCHIRINZI
ALESSANDRA VENTURI
ELENA RIGHETTI
Bologna, 9 dicembre 1990

Saverio Nigro è fraternamente ed affettuosamente vicino a Francesco Fabbri in questo doloroso momento per la morte del suo caro
PADRE
Roma, 9 dicembre 1990

9-12-1973 9-12 1990
Nel 17° anniversario della scomparsa della compagna
LUISA MADDALENA ZAMBARBIERI
Ved. Garaziosi
Giancarlo Anna Alfredo, Marisa e i nipoti la ricordano con immutato affetto a compagni ed amici.
Milano 9 dicembre 1990

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno
ANTONIO STANCA
i familiari lo ricordano a quanti lo conobbero e sottoscrivono per *l'Unità*
Corsico (MI) 9 dicembre 1990

Nel 6° anniversario della scomparsa dell'indimenticabile compagno
BERTO DORIAN
di anni 35 la moglie Rita con le figlie Sandra e Fiammetta la mamma Giuseppina ed il papà Lodovico nel ricordarlo con affetto immutato e profondo ed imperituro dolore a tutti coloro che gli vollero bene sottoscrivono in suo onore per *l'Unità*
Tonno 9 dicembre 1990

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno
RINALDO ZORAT
i familiari e la sezione Pci E. Berlinguer di Campolongo al Torre nel ricordarlo sottoscrivono 100 000 lire per *l'Unità*.
Campolongo al Torre (Ud) 9 dicembre 1990

Nel 16° anniversario della scomparsa del compagno
GILDO SANTINI
la famiglia lo ricorda sempre con affetto e rimpianto a parenti amici e compagni. In sua memoria sottoscrive lire 50 000 per *l'Unità*
Genova 9 dicembre 1990

Nella ricorrenza della scomparsa dei compagni
ARMIDA CAROZZI
e
VITTORIO MARINI
il figlio e la nuora li ricordano sempre con grande affetto a quanti li conobbero e in loro memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Genova 9 dicembre 1990

È morto il compagno
MARCO BRASCA
iscritto al Partito dal 1924 perseguitato politico a Novate durante il fascismo ha dovuto emigrare in Francia dove ha partecipato alla lotta partigiana a fianco dei partigiani francesi. Arrestato e inviato nel campo di concentramento di Mauthausen vi resta fino alla fine della guerra. Ritornato a Novate nel 1946 diviene segretario del partito ed è eletto in Consiglio comunale per diverse legislature. Fa parte del Comitato federale e ha lavorato per molti anni alle Distillerie Branca dove diresse la Commissione interna. Marco è stato per molte generazioni di comunisti novatesi un grande maestro per Marco i valori di democrazia, libertà uguaglianza e l'antifascismo erano al primo posto. Per questo oggi i comunisti novatesi piangono la sua scomparsa. Comitato cittadino e Gruppo consiliare
Novate Milanese 9 dicembre 1990

È mancato all'affetto dei suoi cari
MARCO BRASCA
di anni 82. Ne danno il doloroso annuncio il fratello Oreste la cognata Ginetta i nipoti Bruna Emilio Domenico e Tina i pronipoti Simona, Barbara e Monica
I funerali in forma civile avranno luogo lunedì 10/12 alle ore 15 partendo dalla Sala consiliare in via Vittorio Veneto
Novate Milanese 9 dicembre 1990

Ambrogio, Fiorella, Vittorio Rossi piangono la scomparsa del caro
MARCO BRASCA
Sottoscrivono per *l'Unità*
Milano 9 dicembre 1990

Ciao
MARCO
non dimenticheremo la tua lezione di vita. Angelo Bruna, Alessandro, Giorgio Bonsignori
Novate Milanese, 9 dicembre 1990

Le donne comuniste di Novate piangono la scomparsa di
MARCO BRASCA
indimenticabile compagno di tante lotte e lavoro comune per l'ideale per il quale ha dedicato tutta la sua vita. Sono vicine con affetto ai familiari tutti. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*
Novate Milanese, 9 dicembre 1990

Le famiglie La Bombarda e Rizzi piangono la scomparsa di
MARCO BRASCA
grande amico e grande compagno, maestro di vita e di umanità. Ai familiari tutti le più sentite condoglianze
In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Novate Milanese 9 dicembre 1990

Le famiglie De Rosa e Marinig sono vicine ai familiari per la scomparsa di
MARCO BRASCA
amico e compagno fraterno. Ne ricordano la lunga lotta per la libertà e per l'affermazione degli ideali comunisti. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Novate Milanese 9 dicembre 1990

Le famiglie Angioli e Longo sono vicine ai parenti tutti per la scomparsa del compagno
MARCO BRASCA
legate a lui da un grande affetto come compagno e come amico. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Novate Milanese, 9 dicembre 1990

La compagna Cesarina Ghezzi ricorda con grande affetto e rimpianto il compagno
MARCO BRASCA
e piange assieme ai compagni e ai familiari la sua memoria sottoscrive per *l'Unità*.
Novate Milanese, 9 dicembre 1990

Franco Mara e Aldo Galimberti ricordano con affetto e stima il compagno
MARCO BRASCA
e sono vicini ai familiari. Sottoscrivono per *l'Unità*
Novate Milanese 9 dicembre 1990

I compagni della sezione Giuseppe Di Vittorio piangono il compagno
MARCO BRASCA
e ne ricordano le grandi doti di umanità, il costante impegno nelle lotte per la libertà ed il grande attaccamento al partito
Novate Milanese, 9 dicembre 1990